

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Ilona Wisniewska

Bagliore

Iperborea, 288 pp., 20 euro

Non scrivere troppo su di noi. I bianchi vanno sempre in giro con matita e taccuino come se non riuscissero a ricordare nulla e annotano un mucchio di cose insignificanti. E quando tornano nei loro paesi raccontano solo bugie su di noi mentre si dipingono da grandi eroi: sono le parole del cacciatore Kutsikisoq ad aprire il reportage narrativo della scrittrice e fotografa Ilona Wisniewska, *Bagliore*, edito da Iperborea e tradotto da Barbara Delfino. L'esergo anticipa uno dei nodi nevralgici di tutto il libro: il diritto di raccontare una comunità che da sempre viene raccontata da altri. Wisniewska è attenta e curiosa conoscitrice del nord e delle sue sfaccettature, e torna ad Avanersuaq per raccontare la vita nella parte settentrionale più estrema della

Groenlandia.

L'autrice si cala nel mondo inughuit, fatto di cacciatori e pescatori, branchi di cani da slitta, caccia alle foche, con un grande senso di responsabilità e rispetto verso gli abitanti, le loro abitudini, la loro storia e il loro stile di vita: osserva, partecipa, prende appunti. Tra testimonianze, le sue fotografie, racconti e leggende, Wisniewska restituisce un quadro estremamente umano della comunità che va oltre freddi dati o analisi geopolitiche. Ci sono volti e voci come Juanna, ex pastora protestante che dopo che la figlia Athina è stata sbranata dai cani, ha perso la fede in Dio; Erik, che insegna nella piccola scuola di Siorapaluk, si sente terribilmente solo e non fa progetti per il futuro; Aputsiaq e Michael, con cui l'autrice va a caccia di foche, che le raccontano del 'qivittoq, inquietante e leggendaria figura a metà tra uomo e animale; la piccola Karline alla sua prima caccia alla volpe festeggiata in casa.

Centrale è anche la natura – ostile per le temperature, le ore di buio, le notti polari da attraversare, il ghiaccio a cui sopravvivere – e il racconto di una socie-

tà segnata da un troppo alto tasso di suicidi giovanili, ospedali che accettano pazienti fino alle quattro del pomeriggio, elicotteri cancellati per settimane per le condizioni meteo avverse, negozi comunitari con prezzi altissimi e da lontano, l'ombra della politica che decide quote di caccia e licenze senza sapere come si vive lì. Un reportage lucido e affascinante, che racconta un margine estremo del mondo gettando lo sguardo verso il suo futuro incerto, difficile da scorgere, come un bagliore che si cerca all'orizzonte di un mare ghiacciato, domandandosi se lo si è immaginato, oppure no. (Federica Bassignana)

John Steinbeck

La Perla

Bompiani, 112 pp., 12 euro

Mio figlio leggerà e aprirà i libri, e mio figlio scriverà e saprà scrivere. E mio figlio farà di conto, e tutto questo ci renderà liberi perché saprà – saprà, e attraverso lui anche noi sapremo. Questa fu la raggianti profezia di Kino, dopo aver pescato la Perla del Mondo lungo le coste del Golfo della California. Era “perfetta come la luna”, “grossa come un uovo di gabbiano”, “assorbiva la luce e la filtrava, per rifrangerla in un'incandescenza d'argento”. Venderla avrebbe significato inaugurare un nuovo destino. Il povero pescatore messicano possedeva solo una canoa, viveva in una casa di stoppie con la moglie Juana e il piccolo Coyotito ai bordi di una “città con le case in muratura e intonacate”. Qui la notizia “irruppe in un'onda schiumosa”, “più in fretta di quanto non sappiano precipitarsi a raccontarla i bambini”. Allora, gente di tutte le categorie, “gente con cose da vendere e favori da chiedere”, cominciò a interessarsi di Kino. E di colpo, la Perla entrò “nei sogni, nelle riflessioni, nei progetti, nei desideri, nelle fantasticherie, nei bisogni, negli appetiti, nelle brame di tutti; e poiché una sola persona li intralciava, ed era Kino, egli finì stranamente per essere il nemico di tutti. La notizia rimescolò qualcosa di infinitamente nero e malvagio nel cuore della città”. Mercanti biechi e truffaldini ne deprezzavano il valore; medici avidi e cerimoniosi si offrivano di custodirla; ombre furtive e ferine visitavano la capanna per razzarla minacciando la vita dello stesso pescatore, al calare del crepuscolo. “Questa perla è come un peccato. Buttala via, Kino”, supplicava Juana, intuendo l'imminente rovina.

Ma nelle orecchie del giovane indio risuonava la Canzone della

Perla che aveva attutito quella della Famiglia: “Così bella era, così delicata, e aveva una sua musica – una musica di promessa e di gioia, una garanzia

per il futuro”.

Tutto precipita, quasi nulla si salva. La casa, la canoa e la serenità della famiglia, costretta alla fuga sulle montagne e braccata da due segugi e “un uomo a cavallo con il fucile”. Kino aveva perso un mondo senza guadagnarne un altro, mentre la Canzone del Male “mulinava nella sua testa” e “strideva con la Canzone della Perla”.

Luigi Sampietro, curatore per Bompiani della nuova edizione de *La perla* di John Steinbeck (traduzione di Bruno Maffi), scrive: “Il paradosso delle favole, e di una parabola come *La perla*, è che l'incantesimo dell'istante – la rivelazione – persiste per tutta la durata del racconto: prima come semplice prodigio e poi come un'ombra luminosa in progressiva dissoluzione, fino all'incontro dei due protagonisti con la dimensione tragica dell'esistenza”. Un libro che ha nelle parole una colonna sonora, nel silenzio un simbolo dell'assoluto – la voce di Dio – e nella natura, onnipresente, l'eco degli avvenimenti. (Alberto Galimberti)

Francesca Pilato

Il canto segreto

Florestano edizioni, 88 pp., 18 euro

Studiosa raffinata, amante del bello stile e di una certa idea di umanesimo, l'autrice di questo volumetto grazioso non si accontenta di uno studio d'archivio. E' col talento di narratrice capace di fare rivivere eventi e circostanze, di introdurre a un mondo incantato il lettore – ascoltatore, che Pilato trasmette la fiaba romantica di cinque autori del Novecento al loro incontro con la musica: Alberto Savinio, Gabriele d'Annunzio, Luigi Pirandello, Eugenio Montale ed Elsa Morante.

Punto di partenza: epistolari, diari, scritti critici di genere differente accostati con sapienza. Si materializza, in ciascun capitolo dedicato agli autori presi in esame, il rapporto dei letterati con la Musa, un immaginario po-



co conosciuto
ma spesso cen-

trale nella for-
mazione di percorsi artistici poi ce-
leberrimi.

L'infanzia greca di Savinio matu-
rò sotto il sole accecante di un per-
corso che univa testo e partitura –
la seconda venne poi abbandonata
per timore di una malia giudicata
pericolosa. Debussy e d'Annunzio
furono amici veri, uniti dallo scan-
dalo che procurò l'opera cui lavo-
rarono insieme, il *Martyre de
Saint Sebastien*. Furono accanto
negli anni parigini del Vate, poi in
contatto, grazie a un carteggio, in
quelli più ritirati in cui d'Annunzio
riparò nello chalet tra pineta e
oceano, al bacino di Arcachon.
L'autore dispari che sempre è sta-
to Luigi Pirandello faticava, come
è noto, nel suo tempo, a ritrovare
coscienze di confronto. Tanto da
arrivare all'esilio volontario a
Berlino nel 1928. Prima però c'era
stata l'esaltante esperienza del
"Teatro degli Undici" e la collabo-
razione con Alfredo Casella al bal-
letto "I segreti della Giara". La
possibilità di fare vivere in armo-
nia due codici espressivi "somi-
glianti ma distinti" era per Piran-
dello ossessione artistica. Cosa no-
ta, invece, la passione musicale di
Montale. Dagli anni in cui giocava
da gran dilettante, come basso e
baritono per il Maestro Sivori, fino
all'amata attività di recensore per
il *Corriere della Sera* e il *Corriere
dell'Informazione* – il poeta vede-
va lungo: fu, tra i primi, a scorgere
il genio di Carlo Maria Giulini. Di
Elsa Morante, invece, Pilato ricor-
da la prodigiosa attitudine musi-
cale, quasi un istinto, mai addo-
mesticato da una formazione vera
e propria, nato attorno a due stel-
le polari, Mozart e Beethoven. Le è
di scorta, qui, un saggio perduto tra
le pieghe del tempo, ma ancora ca-
pace di parlare ai nostri giorni,
scritto da quel gigante dimenticato
che resta Carmelo Samonà. Rima-
ne, alla fine, un racconto unico e
coeso, talora stilizzato, sempre af-
ascinante. (*Jacopo Guerriero*)

Giovanni Testori

San Francesco, il barbaro di Dio
il Saggiatore, 110 pp., 14 euro

Gli ottocento anni dalla morte di
san Francesco hanno dato vita a
una pletora di uscite librarie. Storici,
giornalisti e narratori si sono cimen-
tati con un materiale affascinante (la
gioventù immersa nella ricchezza e
nella mercatura, il rifiuto di ogni be-
ne terreno, l'ordine francescano,
l'opera di evangelizzazione, la poesia
religiosa) ma nella maggior parte dei
casi è emersa una paradossale nor-
malizzazione della santità, un san-

Francesco addomesticato e docile, un
personaggio un po' stratonato per ap-
parire perfettamente contempora-
neo. Non si tratta ovviamente di smi-
nuire la potenza del messaggio fran-
cescano in una società che ne avverte
fortemente la necessità, ma di una
questione di coerenza filologica, un
fondamentale ritorno alle origini che
affrontando le asperità del mistero di
San Francesco possa realmente resti-
tuire la sua voce. Urge allora tornare
al 1981, alla prolusione che Giovanni
Testori tenne al convegno "Francesco
d'Assisi nella storia", per poter avvi-
cinarsi alla forma più autentica e ra-
dicale dell'esperienza francescana e
al racconto della dolce irruenza del
Santo che si trasforma, in queste pagi-
ne infuocate, nella denuncia di una
società sempre più secolarizzata che
ha troncato nettamente il suo rappor-
to con Dio. Testori, che dopo la morte
della madre nel 1977 torna con nuova
convinzione alla fede cattolica, basa
il suo testo (in questa edizione curato
da Giuseppe Frangi) sugli scritti di
Francesco e di chi aveva intorno ed è
proprio la vicinanza alle testimonian-
ze concrete e alla "fecondità della Pa-
rola" a garantire la salvezza
dell'astensione

non assunzione
del santo. Tra
queste pagine si
susseguono i
momenti cen-
trali della vita
di San France-
sco (il rifiuto dei
beni mondani,
quella che Tes-
tori chiama
"uscita dal mon-
do", la vicinan-
za ai lebbrosi e

il commovente
bacio a uno di loro, l'evento finale del-
le stimmate, "una delle ultime pietre
umilmente enormi dell'esperienza
francescana") e Testori dialoga con le
sue lettere, le sue poesie, i versi in-
fuocati di Jacopone da Todi e le fonti
dell'epoca in un corpo a corpo che re-
stituisce pian piano i tasselli di uno
sconvolgente mosaico. Quello che Tes-
tori chiama il "favolismo francesca-
no" ha alleggerito la portata delle do-
mande ultime dell'esistenza del San-
to ma grazie alla lettura cruda e filo-
logicamente accurata di Testori queste
riacquistano tutta la loro potenza con
la sovrapposizione "tra realtà e Verità
che il santo assiate realizzò at-
traverso la croce della povertà". Così
si coglierà la possibilità di avvicinar-
si alla vita di san Francesco e al ful-
cro di tutta la sua esperienza, alla
consapevolezza che "il solo ascolto
possibile della Parola abita nel ten-
tativo di incarnarla, di farla conosce-
re per ciò che essa è: la struttura, la
ragione e la forma e la salvezza della
realtà". (*Matteo Moca*)

Edwidge Danticat

Respiro, sguardo, memoria

Utopia, 224 pp., 19 euro

Sophie è cresciuta lontana dalla
madre. Ad Haiti, la sua infanzia
si è nutrita delle cure di zia Atie;
grazie al suo sacrificio quotidiano e
alle sue parole sagge è diventata
adolescente. La madre rimane una
grafia nelle lettere che riceve e il
suono della voce nelle registrazioni
che periodicamente arrivano da
New York, dove è emigrata. Fino al
giorno in cui, insieme a una lettera,
arriva da New York un biglietto ae-
reo: Martine chiede che
Sophie la raggiunga. L'in-
contro negli Stati Uniti
dovrebbe ricomporre una
famiglia, ma porta alla lu-
ce una memoria dolorosa,
difficile da conservare.

Alle prime incerte
mosse di avvicinamento,
segue una convivenza
sempre più gravata dal
peso di aspettative, timo-
ri che si traducono in
iper-protezione, attenzio-
ni che soffocano la vita.
La madre da giovane ha
subito una violenza, durante la qua-
le ha concepito Sophie. Il suo tra-
uma, impossibile da rimuovere, resi-
ste anche al tentativo di tradurlo in
parole. Saranno i corpi a manifesta-
re le forze cupe di questo evento.
Per custodire il corpo della figlia,
Martine finisce essa stessa per vio-
larlo, reiterando un gesto che per
generazioni le donne più anziane
della famiglia hanno praticato sulle
più giovani. Così, al tema dei corpi,
della loro vulnerabilità, del loro lin-
guaggio, si intreccia quello di un
tempo che non passa, di una memo-
ria che, sotto una superficie affet-
tuosa, ribolle di paura e vergogna.

Sophie cresce, affronta le proprie
fragilità, ama ed è amata. Danticat
ricostruisce una vita come un nodo
tra corpi e generazioni, senza ridur-
la all'opposizione tra vittime e car-
nefici. Il tratto di oceano che separa
Haiti da New York, invece di reci-
dere il legame con le ori-
gini, conduce inaspetta-
tamente Sophie verso la
domanda più profonda
della propria esistenza. E
quando il dolore finisce
per schiacciare la madre,
Sophie torna ad Haiti per
confrontarsi con il luogo
della violenza, interroga-
re la propria genealogia
e comprendere che libe-
rarsi dal passato non si-
gnifica cancellarlo. Il ri-
torno diventa così un
confronto con la memo-
ria, necessario per impedire che es-

sa continui semplicemente a ripetersi. Non si tratta di guarire dimenticando, ma di trasformare la memoria in qualcosa che possa finalmente essere raccontato, elaborato, affrontato. Là dove il trauma aveva piegato il corpo all'onere della perpetuazione, la parola apre uno spazio in cui un'eredità non debba più essere necessariamente una condanna. (Carlo Crosato)

